

IL SENTIERO

MENSILE DI LETTERE ARTI SCIENZE SPETTACOLI

IL MIO SALUTO

E' per me motivo di grande onore e di fiero orgoglio porgere, in qualità di fondatore di codesto giornale, un doveroso e graditissimo saluto innanzitutto al Cav. di Gr. Cr. Prof. Ubaldo Silvestri il quale, mi sia consentito di dirlo pubblicamente, accettando di divenire Direttore Responsabile de « IL SENTIERO », mi ha dimostrato una ben rara squisitezza d'animo ed una altrettanto unica generosità di cuore, virtù proprie soltanto di quei veri grandi uomini che in sì parco numero ormai formano e formeranno il vanto della nostra Cultura.

I suoi altissimi riconoscimenti avuti durante la sua lunga e prestigiosa carriera di giornalista, primo fra tutti quello recentemente conferitogli dal Presidente della Repubblica, giustificano, se ve ne fosse bisogno, la mia personale soddisfazione e gioia per avere a capo del mio giornale un così illustre uomo di cultura.

Mi piace inoltre ricordare con stima particolare e personale simpatia la signora Gabriella Bairo Puccetti, che tanto disinteressatamente mi è stata vicina e piena di comprensione per la mia fatica.

Un personale grazie va anche a Peter Boggia, pubblicita ben noto, del quale sottolineo la sincera disponibilità nell'aiutarmi in codesta mia autentica ed emozionante impresa.

Ringrazio pure Gianluca Costa per il valido aiuto offerto quale redattore artistico.

A tutti gli altri redattori e collaboratori di oggi e di domani giunga il mio personale saluto, unito al fervido augurio che quanto si accingeranno a fare e a scrivere in questo mio giornale, sia frutto di ben meditati propositi e di nobili intenti, al fine unico ed esclusivo di arrecare, nel limite delle loro e nostre possibilità, il maggior bene alla nostra Cultura.

GIUSEPPE GALANTINI



Sentiero di luci nel Tigullio, di Gianluca COSTA

« IL SENTIERO »
mensile di lettere arti scienze e spettacoli

Direttore Responsabile
UBALDO SILVESTRI
DIRETTORE
GIUSEPPE GALANTINI

Redattore Capo
PETER BOGGIA
Segretaria di Redazione
GLORIA LUGLI
Segretaria di Amministrazione
ANITA CANOSSA
Redattore Artistico
GIANLUCA COSTA

Redattori
Gabriella Bairo Puccetti, Valerio Scagliotti, Anna Frazzetto, Giuseppina Lorenzi, Italo Lo Fiego.

Redazione - Amministrazione - Pubblicità
Via Betti, 93/5 - 16035 Rapallo (Ge) - tel. 57.425

ABBONAMENTI:

Italia L. 500

Sostenitore L. 1.000

Estero L. 1.500

Da inviarsi a mezzo vaglia postale o in una busta, anche in francobolli, o a mezzo assegno circolare.

EDITORE

GIUSEPPE GALANTINI

Stampato dalle Officine Grafiche Canessa
Rapallo

Autorizzazione del Tribunale di Chiavari
in data 20 Dicembre 1967.

INVITO

AMICI CARISSIMI,

passerà poco tempo e poi io conoscerò la reazione vostra a questo mio giornale. Non vi chiedo di abbonarvi così, a cuor leggero; né vi chiedo quella comprensione che mi permetta di bene sperare per il futuro di esso; e neppure vi chiedo se per voi valga la pena o meno di credere che esso possa o meriti di essere letto anche dall'ultima persona di questo mondo, la quale sia amante della Cultura e delle buone sorti di Essa.

Solo voglio crediate al mio davvero grande sforzo a che iniziasse a vivere questo periodico, frutto di una mia insopprimibile esigenza letteraria.

La mia condizione mi sollecita tuttavia a chiedervi quell'interessamento che possa permettermi di raggiungere con questo giornale quelle mète che già da tempo nella mia mente costituiscono traguardi irremovibili, per il solo ed esclusivo bene della nostra Cultura.

Oggi nella selva letteraria costruita di quotidiani, di settimanali, di quindinali, di mensili ho deciso di affrontare il ruolo di « Sentiero ».

« Sentiero » è mio desiderio sia una guida ad un porto culturale semplice, veritiero, onesto.

La sicura fama dei miei collaboratori sta a dimostrare la serietà e l'impegno che esigo caratterizzino questo giornale. L'abbonamento, lasciatemelo dire, (L. 500 annue!) è il più economico d'Europa.

Il mio invito è rivolto a tutti: ai giovani, ai letterati, agli scrittori, agli studenti, agli amanti della buona cultura. Ed è a tutti che di cuore porgo un caldo arrivederci.

ANGOLAZIONE "BERGMAN"

di PETER BOGGIA

SE, SU DI UN'ARA, alla maniera pagana, si dovesse sacrificare alla divinità **il prodotto più alto della cinematografia mondiale**, basterebbe bruciarvi una pellicola di Ingmar Bergman.

Questo regista, unito a Dreyer, Sojberg, Molander, Mattson, Erik von Stroheim, Sjöström, ha dato una nuova dimensione al cinema. Ogni film di Bergman è, non solo, il capolavoro artistico, ma la **sofferta recitazione di un'anima** che tenta un colloquio con il proprio Creatore.

Bergman non è il pedissequo maestro che solo « dice », ma l'uomo che, sconfitto, si aggrappa alla sua anima per riemergere dal fango. Poiché l'uomo è forza e paura, Bergman fa leva sulla potenza del dramma interiore dei suoi personaggi per insegnarci ad amare la sfida al mistero.

Il colossale gioco e l'inumano conflitto dell'esistenza ridotto alla più quotidiana problematica, fanno da sfondo ai personaggi che Bergman propone nella sua didattica attiva.

- Le cose che gli uomini « devono » fare,
- i problemi d'ordine morale e sociale di
- cui nolenti o volenti essi sono parte, il
- credere o il non credere in Dio, l'amare,
- il dolore, l'evolversi e la morte sono
- la vita stessa.

La differenza tra la forza realizzatrice di Bergman e quella degli altri registi sta proprio, ed unicamente, nel fatto che Bergman **crede in quello che fa, non tanto come regista, quanto come uomo**.

Ora in questa frase sta il dramma della « gente » di Bergman: Dio parla a noi ed in noi, per noi che crediamo. Per coloro invece che non credono o che quanto meno ritengono Dio « l'architetto », o l'incomodo « osservatore », l'enorme problema della relazione col « divino » diventa lotta, insoddisfazione e crisi, pazzia.

Le esigenze della carne e le esigenze dell'anima, la lotta a denti stretti tra il sesso e la dignità, l'insofferenza d'una schiavitù pagata (Stato) ed il desiderio di evadere alla forma brada, affiorano per Bergman nello studio psicologico del suo personaggio chiave: « l'uomo ».

E' da notarsi che Bergman non ridimensiona i suoi personaggi, ma unicamente li toglie da una società luterana, confusamente cosciente e non perfettamente saputa della libertà che alimenta la fede cattolica.

Questa libertà, lontana da una predestinazione di marca protestante o luterana, fa sì che i propri adepti credano che Dio li abbia creati liberi. Quindi nei dramma di Bergman la problematica assume toni che

vanno oltre la discussione per diventare tesi.

Bergman con la sua introspezione nello animo riesuma la paura del nulla eterno, la paura di Dio, la paura dell'uomo di se stesso, la paura del sesso, la paura del male, la paura del bene.

- Bergman pone le dimensioni umane
- della meravigliosa ascesa e vocazione
- al perfetto.

Tentare attraverso un movimento di massa di discutere la tesi di Dio, è una sfida che ammette in partenza un bagaglio non comune di armi. La lotta si fa rivoluzione di principi.

Temperamento artistico grandioso, considente del valore dell'animo umano, sicuro soprattutto con se stesso, il grande regista **lavora per costruire** sui rottami degeneri dello spirito di una società che ha perso l'orientamento sociale e le misure umane, **una nuova « misura » di vivere nella pace di Dio**.

Anzitutto i films di Bergman non sono mai privi di una dialettica che si conclude con una **autocritica spietata, ma necessaria**. Egli pondera bene la capacità dell'uomo in rapporto al suo ambiente reale e non immaginario, lontano cento miglia da un romanticismo anche positivo.

- E', nei films di Bergman, la cruda verità storica che ci impressiona. E' la sconcertante psicologia di cronaca del giorno che ci terrorizza. E' infine la assoluta mancanza di un commento
- « a tergo » che ci fa tremare.

Bergman, il chirurgo del Nord, ci viviseziona. E' il poeta della realtà assolutamente credibile. Per questo, oltre il bene ed il male, nella sua arte e nella sua filosofia, esiste l'imperativo per la sopravvivenza, del dialogo con Dio. Dialogo che non ammette ritardo poiché differentemente c'è la disperazione.

I suoi films sono religiosi pur partendo dall'eresia. Non vale qui fare una esposizione ordinata delle sue opere dicendo che per importanza questa viene prima di quella. Sono tutte valide, anche se diversamente uguali. Tutte logiche e, semmai, troppo logiche per noi.

L'accusa di totale mistero a Dio del non credente ci riconduce ad una preghiera di umiltà ad un infinito, personalissimo, anelito di pace e di bene.

In colui il quale segue attentamente la produzione di Bergman resta viva nel cuore la **radiografia della meschinità** dell'uomo e contemporaneamente coglie la sublime visione della grandezza di Dio.

Poesia giovane

LIGUSTRE

di GIORGIO BERTILACCHI

Tra verdi cicatrici di Riviere

Vibra una terra

trafelata d'ulivi,

ove ogni uomo

ha riflessi azzurri,

sotto la scorza ruvida

dei pini.

Giorgio Bertilacchi, nato a Savona nel '33, è accademico della « Pacem in Terris » - Roma, della « Robur » - Foggia, e, con diploma d'onore, della « Free World International Academy » - Michigan, U.S.A. Ha ottenuto un premio speciale al Concorso Mariano Montenero con una poesia in Esperanto: una menzione d'onore della « Artis Templum ». Ha inoltre pubblicato sue poesie su « Voci Nuove », « Grafigrammi » e su « Convegno Poetico » a cura della Procellaria.

«Un paese nel dubbio»

(*bloc notes*) di F. MAURIAC

di NINO PALUMBO

UN PAESE nel dubbio è il Bloc-Notes che François Mauriac ha scritto durante gli anni 1958-'59-'60 e che fa seguito al precedente, riguardante gli anni dal '52 al '57. E' un « diario » vero e proprio, scritto giorno dopo giorno, dall'autore de *Il bacio al lebbroso* col quale si affermò scrittore nel lontano 1922. Un « diario » senza « nulla di preconcetto » e che riguarda gli avvenimenti politici e civili più importanti della Francia e che hanno fatto di essa « quel che oggi si trova ad essere: una nazione con compiti criticamente più difficili e qualche volta ingratì, di quelli di ieri », come leggiamo nella presentazione del volume, nella collana de « Il bosco » di Mondadori.

Mauriac, accademico di Francia dal 1933 e premio Nobel nel 1952 per le sue opere letterarie che ebbero grande rinomanza nel mondo durante gli anni che preparano, seguono e chiudono la seconda guerra mondiale, è un convinto ammiratore di De Gaulle e amante di una Francia con *grandeur*.

Queste quattrocento pagine fitte sviluppano un po' ogni giorno il suo pensiero costante e lo portano a parlare di « anni sinistri » e di « commedia degli equivoci ». E « positiva o negativa che si voglia considerare questa immagine di nazione », questo brano di Europa, avverte ancora la nota, è certo che si è trattato di un mutamento difficile, spesso drammatico, a volte persino tragico. Mutamento (e affermazione) in cui si sono scontrati e incontrati ideologie, modi di agire e di pensare diversissimi — e basti accennare al « colonialismo » ed all'« anticolonialismo » — così come si sono combattuti dall'uno e dall'altro lato di una barricata che si chiamava Francia.

E nessuno meglio di Mauriac avrebbe potuto rivivere dall'interno la tragedia della Francia, per la sua esperienza di cattolico, per la sua preparazione di borghese colto, ma nello stesso tempo aperto ai fermenti che si sono venuti sviluppando nelle coscienze dei popoli giovani, e che la seconda guerra mondiale ha accelerato e portato a maturazione. Non si dimentichi infatti che Mauriac, nato a Bordeaux nel 1885 da un'agiata famiglia borghese, ebbe un'educazione rigidamente religiosa presso i Padri Mariaisti di Candéran, e che la sua « ortodossia » di cattolico non l'ha mai abbandonato, come ci riconzano i due romanzi di *Thérèse Desqueroux* e *Groviglio di vipere* e *La farisea*, fino a *La vita di Gesù e Dio e Mamma*, oltre agli studi su Jean Racine e su Santa Margherita da Cortona. La sua quindi è la « coscienza » dello scrittore cattolico, europeo per il suo impegno d'indagare la realtà francese dei nostri giorni, inserendola in una storia più vasta, lucidissima nel giudizio e consumatissima nella civiltà, ma che gli vieta « quasi di tenersi entro i limiti individualistici che pure si propone ». Per cui il suo interesse alle cose, agli accaduti, alle persone « non è mai privato », ma sempre, e in modo moralmente esemplare, « pubblico ». E la sua preoccupazione è di chiarire che a lui non sta tanto a cuore la « storia del mondo », quanto quella di un uomo, e cioè di De Gaulle, e quella della sua Francia, con riferimento soprattutto ai fatti d'Algeria.

☆ ☆

Certo che Mauriac in questo Bloc-Notes non dimentica mai di essere un fine e profondo *homme de lettres* e ne dà la misura in ogni pagina, in ogni momento della sua meditazione, si riferisca essa alla politica,

o alla morale, o all'economia della Francia. Egli è ancora l'umanista che affonda le radici nella cultura classica francese e che, avendo vissuto anno dopo anno più della metà del secolo ventesimo, si è pur formato in quello precedente. Ha consapevolezza della preparazione e del peso che il suo mestiere di scrittore e di critico ha nella letteratura francese e, di riflesso, in quella civile e politica degli anni più difficili della Repubblica francese.

Il Bloc-Notes, che Mauriac andava scrivendo quasi ogni giorno e che Roberto Cantini ci dà in impeccabile traduzione, proprio per la sua forma di « annotazione » quotidiana dei fatti più importanti che colpiscono la mente dell'autore, conserva quindi a distanza di tanti anni tutta la sua carica di attualità per ciò che è avvenuto intorno a lui e che riguarda, come onde successive, non solo i lettori francesi, ma anche gli italiani e tutti coloro che lo leggono e vogliono ricostruire un « monumento » (tre anni!) della storia politica, letteraria, umana della Francia al centro e dell'Europa e del mondo alla periferia.

Ecco ciò che scrive, il 30 maggio 1959, di alcuni suoi colleghi, giovani e meno giovani, prendendo sempre a pretesto le opere che sono uscite in quel terreno di tempo, per fare il « punto » della narrativa francese: « Letto quasi d'un fiato *Le Diner en ville* di Claude Mauriac e il *Planétarium* di Nathalie Serraute, così diversi ma che ambedue illustrano... Vogliamo dire il rinnovamento del romanzo? Lo si dice troppo. Quanto a me vi scopro una continuità. Vecchio romanziere, non mi sento spaesato né con questa signora, né certamente con questo signore. Non mi trovo in terra ignota. Non ansimo come nell'universo opaco di Robbe-Grillet ». E infine coglie l'occasione per arrivare alla « diagnosi » del nuovo romanzo, diagnosi stabilita senza ombra di iattanza e col proposito di voler dare una lezione di mentore ai giovani colleghi, ma con la coscienza che qualche cosa s'è modificato e che questa modifica è a scapito anche di chi scrive il romanzo. « Di questo nuovo mondo romanesco, sopravviveranno alla fine soltanto dei personaggi, col loro carattere singolare e coi tratti che li sottolineano potentemente... A meno che la vostra ambizione non sia quella di scrivere il romanzo di nessuno. Ma se nonostante tutto l'uomo fosse qualcuno? Quello che in noi sopravvive di Proust, sono dei tipi: Charlus, i Vendurin, Swann, la nonna e la madre di Marcel. Li riconosceremmo in un album di famiglia. Hanno raggiunto la fissità delle grandi figure disegnate. Si sono rassodati per durare. E' quello che accadrà dei pianeti umani del *Planétarium* e degli invitati al *Diner en ville* se, come credo, ne sono degni. Il film non si svolge all'infinito. Resteranno in noi delle creature a un tempo immobili e vive... fissate ».

Quando poi gli capita d'incontrare i giovani colleghi, egli sa trovare subito lo spirito per essere uno di loro, sia pure carico di anni e con una conoscenza diversa della letteratura e del romanzo. « Il caso — scrive il 5 giugno 1959 — un caso voluto, immagino, in una cena a tavolini separati mi ha fatto sedere tra Nathalie Serraute e Alain Robbe-Grillet. Se il mio primo moto fu quello di svignarmela, mi accorsi subito che potevo farne a meno. Tra le generazioni non ci sono abissi, non ci sono perlomeno abissi che la stima non superi facilmente, e il rispetto che scrittori di questo nome provano per un'opera, per quanto sia lontana da ciò che essi pro-

guono. Non vi sono che alcuni critici che parlano con tono leggero e con disprezzo di un'opera e di una vita. Io e Nathalie Serraute ci sentivamo molto vicini, al di là di ogni parola. Quanto ad Alain Robbe-Grillet, è troppo poco dire che non recita la parte del riformatore. Ci siamo lasciati molto contenti l'uno dell'altro, mi pare, almeno io ero molto contento di lui ».

Senza dubbio la personalità di François Mauriac è molto complessa e le pagine che egli ci dà in questo secondo Bloc-Notes ce lo ricordano in ogni momento. Egli rimane, al di là delle parole e delle immagini con cui analizza, scruta, costruisce o distrugge il mondo francese che lo circonda, il « personaggio » più vivo di tutto il suo diario. « Personaggio » interiore che egli costruisce nella pagina non per se stesso ma per i lettori che si rendono conto di quanti umori e di quanta carica egli sia capace.

E « personaggio » esteriore, quindi, che scaturisce dal primo: personaggio tra i più in vista per quel che riguarda i fatti di Francia, allenato da una lunghissima scuola a fissare e far fissare il fondo del rapporto tra idee e coscienza privata come tra

idee e coscienza civile. Effettivamente con questo Bloc-Notes, egli ci dà dell'ultima Francia « un ritratto il più possibile nervoso, movimentato, esauriente ».

(★) - Per gentile concessione dell'Autore.

LIGURIA

di LUIGI GIUFFRA

Nessuno sa dei lampi rabbiosi,
dei cieli pesanti affogati
nello sguardo del mio « ôchin »;
s'egli è inchiodato sulla scogliera
trafitto da un raggio di zolfo,
nessuno sa se sulle acque ulive
scritte di alghe, le sue ali
vanno alla deriva;
quei giorni solivi, lunghi
la tua immagine viscera
sotto palma oleosa, sonnolente;
bella e forte prigioniera dei pini,
delle rocce quando in lotta
col mare per sfuggire
ai prati di corallo:
Liguria di noi, delle nostre fosse.
Amo possedere le ali del gabbiano
e l'occhio tenace sfidare i venti,
tagliare i raggi del sole, trebbiarli
sulle scogliere, sui liguri volti;
quelle ali per le penne dei poeti,
volteggiare sopra i tuoi seni
innamorati delle tempeste;
marosi a strascico del tuo dolore,
libecci, scirocchi impetuosi
precipitano cieli
di nubi bianche,
il mio « ôchin » nessuno sa
della sua Liguria.

Luigi Giuffra ha partecipato a vari concorsi fra cui « Aspera », Milano, S. Marcello Pistoiese, Madonna Monte Nero, Livorno, Principessa Eleonora d'Arborea, Internazionale Poesia La Lampada, S. Paulo do Barsil; Accademia, Roma (con diploma merito); Convegno poetico di Reggio C., e Premio Nazionale di Verona. Sue poesie sono pubblicate su « Voci Nuove », « Convegno Poetico », « Artis Templum », e « Excerpta Accademia ».

Baudelaire nel centenario

Il 1967 è il centenario della morte di Baudelaire. Siamo lieti di poter presentare ai nostri lettori quattro poesie del grande poeta francese, nella magistrale traduzione di Romano Braga.

RIMORSO POSTUMO

*Quando sarai, mia bella misteriosa,
nell'arca costruita in marmo nero
e non avrai per letto e per maniero
che umido avello e fossa tenebrosa,
quando non più la carne timorosa
a te modellerà bisso leggero,
ma del cuore e dei piedi un sasso fiero
ti bloccherà la corsa avventurosa,
il sepolcro custode d'infinito
sogno e del poeta amico, nelle notti
che il sonno avrà bandito
dirà: — non hai saputo, o cortigiana,
che per i morti piangon di dolore? —
E sarà un verme a rodere il tuo cuore.*

LA CAMPANA CREPATA

*Ne le notti d'inverno dolci e amare
presso il fuoco che palpita e che fuma
chiaro il passato al suono ricompare
d'un carillon che canta ne la bruma.
Felice la campana e risonante
e benchè vecchia attenta e vigorosa,
come un buon veterano vigilante,
dice la sua parola religiosa.
L'anima mia invece è tutta crepe
e se canta ne la rigida nottata
è la sua voce debole e velata,
rantolo di creatura abbandonata
nel suo sangue fra cumuli di morti
ferma, dura a morir, senza conforti.*

ALBA SPIRITUALE

*Quando con l'alba pallida e vermicchia
entra ne l'orgia il dio ammonitore
l'uomo per un mistero redentore
non più al bruto, all'angelo somiglia.
L'azzurro inaccessibile dei cieli
s'incurva e s'apre fascinoso e fondo
su l'uom che soffre e sopra i sogni anelli,
benigna deità di questo mondo.
Davanti agli occhi grandi di stupore
foschi ancor d'orgia stolida e fumosa
il tuo chiaro ricordo in bianco e rosa
incanta i sensi affascinando il cuore.
La fiamma annera il sole ch'è immortale
e al tuo fantasma, anima mia, uguale.*

DISTRUZIONE

*Nell'aria che impalpabile mi circonda
sempre si muove un angelo d'inferno;
m'arde il polmone e subito lo inonda
desiderio colpevole ed eterno.
Poichè sa quanto la bellezza io ami
prende forma di donne seduenti,
ma poi mi porge al labbro filtri infami
con subdoli bigotti ammonimenti.
Egli mi trascina così, lontano
dal sguardo di Dio, stanco affannoso,
dove la noia è un vasto arido piano,
ed ai miei occhi appar sudicio odioso,
lordo di sangue, sconcia apparizione,
quadro crudele della Distruzione!*

LA MIA POLEMICA

Una cantonata storica di uno storico soltanto roboante

di GIUSEPPE GALANTINI

- deve sentirsi chiamato a lenire il dolore degli altri. Noi tutti dobbiamo sobbarcarci una parte del male che esiste nel mondo.

Forse in ciascuno di noi c'è una arrogante pretesa di condanna ai non comuni meriti sociali e soprattutto morali di Schweitzer. Ed anche questo, è facile l'ammetterlo, assume carattere di una autoconfessione atta a sublimare ancor più l'alta figura del Dottore alsaziano.

Egli rimarrà per tutti un mito forse; mentre per ciascuno potrà costituire la certezza del ritrovamento di quell'etica individuale che nella moderna società sembra essere ormai miserevolmente ridotta ad un ruolo secondario.

« L'inestimabile valore del suo messaggio, è stato scritto, consiste nell'aver rivelato che si può essere Schweitzer; che, nello universo contemporaneo si può realizzare il sogno dell'uomo universale. Egli ha sofferto l'ansia del giusto ed è diventato il tredecimo apostolo. Era fuggito dalla civiltà, come Tolstoj, non per una rinuncia, ma per un arricchimento; per trovare», cioè, « le fonti e la ragione » dell'esistenza sua propria.

E su questi pensieri tanto semplici, ma insieme non meno profondi che si devono fare le dovute considerazioni quando si ha il coraggio di cimentarsi nella critica verso un uomo la cui morale grandezza non ha limiti per noi contemporanei, e che senza

- dubbio rimarrà un caso esemplare
- nella storia dei grandi uomini di tutti i tempi.

E ciò affinchè non basti una sola frase, scioccante e fiorita, ma vanesia e stolida, a distruggere nella mente della gente semplice ma sincera, la giusta convinzione di grandezza per un uomo che non è più di questo mondo, e che forse non lo è mai stato.

Ma è doveroso concludere con una domanda: se neppure coloro che hanno « voce in capitolo » provvedono alla valorizzazione di quei beni soprattutto di carattere morale che così avaramente, purtroppo, ci vengono offerti dall'esempio di uomini rari, come Albert Schweitzer, e dai positivi eventi della storia presente, chi provvederà a salvareci dalla egoistica ed edonistica etica trionfante?

PIU' VOLTE mi sono chiesto come certi uomini fra « color che sanno » o, meglio, fra coloro che tali sono apparentemente stimati, hanno l'ingratto coraggio di affrontare certi argomenti senza vera competenza o senza alcuna preparazione interiore atta a valorizzarne i lati positivi.

Alla morte di Albert Schweitzer, avvenuta nel settembre del 1965, ho potuto leggere un articolo riportato sul « Corriere della Sera », a firma del giornalista Indro Montanelli. Stralcio da esso questo breve passo che, a mio avviso, considero di valore contenutistico alquanto azzardato: « ... E non mi meraviglierei se... si venisse a scoprire che in questo teologo protestante, lettore di Salmi, non c'era... nemmeno una fede qualunque in un qualunque aldilà ». A prescindere dall'impressione negativa che ho avuto alla lettura del sucitato passo, mi sono accostato con umiltà allo spirito di colui che lo stesso Einstein non esitò a definire come *l'uomo più grande fra i contemporanei*.

Non saprei a questo punto se sia miglior cosa cercare di rendere chiara l'assurdità insita nel sucitato passo, mediante una più semplice dimostrazione della validità morale di questo "lettore di salmi"; oppure se sia più utile analizzare i moventi che hanno spinto lo stesso Montanelli a definire « ateo » l'uomo più religioso del secolo (un essere umano che si presume essere privo di « una fede qualunque in un qualunque aldilà », lo si considera comunque un ateo).

Schweitzer sin dalla sua primissima infanzia avvertì in maniera sempre più profonda ed imperiosa una radicatissima morale interiorità. Sarebbe sufficiente leggere i suoi ricordi autobiografici dell'infanzia e della giovinezza per avvertirne la divina concezione che egli aveva della vita e la « fortissima commozione per il male che domina il mondo ».

- Compresi sempre più chiaramente che non avevo il diritto morale di accettare come regali dovuti la mia felice giovinezza, la salute e la capacità di lavoro che mi erano state concesse...
- Chi ha ricevuto molto deve dare molto, chi è stato risparmiato dal dolore

UNA LEGGENDA SFATATA

di VITO MARAGIOGLIO

archeologia

LA LEGGENDA della schiavitù del popolo egiziano nei tempi remoti della costruzione delle piramidi, e della crudeltà dei Faraoni, ha origini assai antiche e si può far risalire all'epoca della decadenza dell'Egitto.

Il primo autore che la riporta è Erodoto, riecheggiato da Diodoro Siculo, e la tradizione si è così solidamente affermata da essere scritta senza varianti in molti libri moderni di divulgazione. Non parliamo poi dei cineasti, specie americani, che hanno potentemente contribuito a creare l'immagine di un popolo tenuto sotto la sferza di sadici aguzzini. Migliaia di persone avrebbero penato attorno a corde e leve trascinando blocchi enormi, e sarebbero morte come le mosche di sete ed esaurimento, mentre il Faraone sorrideva all'ombra di seriche tende e fra lo sventolio dei flabelli.

Ma Erodoto era un turista a cui le guide del tempo, non dissimili a ciò dai moderni dracomani, raccontavano storie e leggende circa fatti avvenuti duemila anni prima e destinate ad impressionare un viaggiatore. Ed il « Padre della Storia », convinto o meno, le ha fedelmente trascritte nella sua opera.

Una critica, anche sommaria, dimostra, a nostro parere conclusivamente, l'insostenibilità della schiavitù del popolo egiziano nello Antico e nel Medio Regno, ossia nel periodo

in cui furono costruite le piramidi e che durò oltre 1000 anni.

- Due elementi bisogna tener presente
- in modo principale: cosa rappresentava
- il Re, il Faraone, per il popolo egizio
- e cosa era una piramide.
- Il Re non solo era un monarca associato, ma era anche un dio, figlio del
- Sole. Era l'essere che univa ed equilibrava il mondo celeste col mondo terreno, era il « portatore di ogni bene », colui che assicurava la continuazione dell'antico ordine di cose, considerato come creato dagli dèi e quindi perfetto.

E questa sua funzione non era svolta solo durante la vita terrena, quando il Re era in mezzo agli uomini, ma anche dopo la morte, quando egli « era entrato nel suo orizzonte » e continuava a vivere, dio in mezzo agli dèi. Come il Palazzo regale, « La Grande Casa » era dimora del dio durante la vita, così la piramide era la dimora del dio dopo la morte fisica. *La piramide era quindi una tomba certamente, ma anche un tempio.* La piramide vera e propria, la struttura di blocchi accumulati in forma rigorosamente geometrica, non era che un elemento, certo il più vistoso, ma forse non il più importante, di un enorme complesso composto da vari templi, dalla lunga rampa processionale che univa il tempio basso a quello alto, dalle barche funerarie, dalla piramide rituale, dalle piramidi delle regine, dai lunghi ed alti muri di cinta, dalle estese necropoli in cui venivano sepolti i parenti del re e gli alti ufficiali del suo regno.

E' facile comprendere come nella costruzione di tali complessi funerari venissero messi a frutto tutte le conoscenze scientifiche e pratiche degli egiziani. Meno facile è invece spiegare la cura e l'amore con cui tali opere venivano erette. Cura ed amore che si notano non solo nella perfetta aggiustatura reciproca delle pietre e nel preciso orientamento degli edifici, ma in ogni altro particolare, anche minimo. Le magnifiche colonne ed i maestosi pilastri, i bassorilievi dipinti, i geroglifici delle iscrizioni tracciati ed intagliati con cura calligrafica e miniaturistica anche nei luoghi nascosti o poco visibili, dove una certa sommarietà sarebbe stata comprensibile ed accettabile. Per le loro piramidi, gli ondai egiziani hanno spostato e messo in opera blocchi di pietra pesanti più di 1000 tonnellate e di maneggio difficilissimo. Eppure lo stesso scopo poteva venire raggiunto con blocchi di minori

Il Maggiore dottor Vito Maragioglio è nato a Piacenza nel 1915. È autore di vari articoli e di « Calabsha ». Membro della Missione archeologica in Nubia, è altresì autore, assieme all'ing. Celeste Rinaldi, di una fortunata opera in sei voll. sulla « Architettura delle piramidi menfite ». Recentemente gli è stata conferita la medaglia d'argento dal Ministro della Pubblica Istruzione, quale benemerito della Cultura.

dimensioni ed assai meno faticosi da trasportare. Ma essi sapevano di costruire per « milioni di anni » e non facevano calcoli di immediata utilità.

NON SCHIAVI MA OPERAI

Dal punto di vista archeologico, ciò è già più che sufficiente ad assicurare che siamo di fronte non a schiavi spinti a lavorare dalla sferza, ma ad operai specializzati ed abilissimi che avevano l'orgoglio del proprio lavoro e che traevano un'intima soddisfazione dall'opera fatta bene e creata seguendo scrupolosamente i canoni e la tradizione accettata.

Naturalmente esisteva anche la grossa manovalanza, ma vedremo in seguito sotto quali aspetti è opportuno considerarla.

E logico pensare che nella costruzione delle colossali piramidi, costruzione che occupava diverse decine di migliaia di uomini, alcuni e forse anche molti perdessero la vita o subissero incidenti e mutilazioni. Ma ciò non inferisce l'esistenza di una oppressiva tirannia. Vi era una molla spirituale che muoveva questi uomini ad affrontare di buon grado il loro pericoloso ed estenuante lavoro, la stessa molla che spronò ed ispirò turbe di persone disarmate ed ignare dell'arte bellica, a seguire condottieri improvvisati per liberare il Santo Sepolcro. E' facile etichettare questa molla spirituale col nome di fanaticismo, ma è forse più giusto chiamarla profonda convinzione religiosa, fede.

Costruendo le piramidi, il popolo egiziano metteva il suo dio nelle migliori condizioni di svolgere le sue mansioni di « datore di ogni bene ». Il dio avrebbe provveduto a che non si scatenassero epidemie, a che il Nilo crescesse ogni anno nella giusta misura assicurando il raccolto; avrebbe evitato guerre e devastazioni, avrebbe fatto sì che uomini ed animali si moltiplicassero in pace.

E' possibile dire che il popolo egiziano, costruendo le piramidi per i suoi re, elevava un tempio a se stesso ed alle proprie fortune. Come dice il Fairservis « l'idea di partecipare all'atto dell'erezione di una tomba, di un luogo di ascesa per il dio che portava il bene a tutti, deve avere spinto l'umile popolo ad azioni che sono al di fuori delle nostre concezioni ». Concezioni, aggiungiamo noi, di

- uomini moderni che danno preponderante importanza alle cose concrete,
- quali l'assetto sociale, l'economia, i bisogni materiali, e poca importanza, troppo poca forse, alle forze dello spirito.

Ma, anche adeguandoci alla nostra visione pratica delle cose, vediamo che vi sono elementi di fatto che si oppongono alla corrente idea della schiavitù egiziana.

E' necessario innanzitutto dire che in Egitto la schiavitù esisteva, come in tutti i paesi dell'antichità, ma che il numero degli schiavi era assai piccolo e certamente non sufficiente per la costruzione di una piramide. L'Egitto era un paese isolato, senza nemici

(segue in ottava pagina)

Il dott. Maragioglio, il terzo da sinistra, in Nubia



Bucci da Viareggio alla "Motivi d'arte"



Nudo sulla spiaggia

PERSONALE di Guido Bucci alla galleria « Motivi d'Arte » di Rapallo: una quarantina, fra oli e disegni, le opere esposte.

E' bene dire subito che di toscano nella opera del viareggiano Bucci c'è ben poco.

La sua è una pittura basata su toni lievi e leggeri, su trasparenze, una pittura che, più che definire, evoca, più che ritrarre riporta alla luce, una luce per altro sempre quietamente assorta e non priva di malinconia, i moti, gli affetti che hanno colpito la sensibilità dell'artista in un altro tempo.

Si vedano così quelle « Marine », nella doppia partizione di cielo e spiaggia, giocate prevalentemente sui grigi e sui gialli, in cui la presenza del mare si presume, si intuisce al di là della distesa di spiaggia, o quei « Nudi » di donna, prevalentemente colti di schiena, che hanno una ambientazione non fisica, ma sentimentale, affettiva esclusivamente.

Ed è in codesto recupero della memoria, in questa riemersione di sentimenti ed affetti la costante più tipica del mondo pittrico di Bucci.

di EMILIO PEDROCCHI

E' altresì ad opere portate avanti in questa direzione, « Nudi » e « Marine » come dicevamo, che maggiormente si confa la particolare tecnica impiegata dall'artista.

Una tecnica che, validissima in queste opere, si rivela fin troppo smaliziata, quando dai lavori cui prima accennammo, si passa ad altri, specialmente per quanto riguarda le « Nature morte ».

Una maggiore ocultezza, una maggiore avarizia vorremmo dire, in questo senso gioverebbe certamente all'artista.

Un discorso leggermente diverso meritano i disegni che, validissimi, si veda quel « Nudo di fronte » condotto con bella spigliatezza a grandi macchie d'inchiostro, o quel « Nudo di schiena » dal tratto quanto mai deciso, si muovono al di fuor di quella caratteristica atmosfera propria delle pitture di Bucci.

Qui il discorso è più diretto, più vivo, più fisico.

E non è detto che dal confronto delle opere con i disegni siano questi ultimi a scapitarne.

La mostra, che ha raccolto un lusinghiero successo di critica e di pubblico, è rimasta aperta sino al 15 dicembre.

TORMENTO

FUORI è Natale.
La vostra miseria mi appassiona,
o poveri della Terra,
e la mia pietà per voi vi avvilisce ed annienta.
Cercate in questo inumano giorno
di doni e di dovizie invereconde,
un pane di vera farina e una parola o un segno
che possano disinari dire l'arsura annosa
e irremovibile del vostro spirito.
Ma non temete, che anche queste cose
vi si rifiuteranno!
Di voi parlano i governi del mondo:
ma essi ripudiano la vostra esecrata indigenza.
Di voi sparano i campioni del denaro:
ma essi dichiarano che voi mai potrete
affacciarsi alle loro mense opulente
e ai loro insaziabili baccanali.
Voi errate scontenti e tragici per un mondo
che non vi appartiene, che sempre vi ricatta
e vi sopporta e vi odia,
come io odio la mia miseria.
Voi, derisi e spregiati, piangete la vostra
sorte avversa, e non vi accorgete,
come io m'accorgo,

che lo spregio e il riso delle altrui stolti bocche
ci perseguitano,
sempre.

Noi illusi!

Tu, ragazza povera, che pur possiedi
un cuore raro ed una rara mente e un viso dolce,
tenacemente sperai in migliori primavere.
Ma guarda fuori, osserva: il mondo ti è ostile.
Tu lo sai. Non turbare delittuosamente ancor più
il tuo spirito.

Ed anche tu, padre di famiglia,
bramosamente tenti di sfamare meglio i tuoi figli:
rassegna, te ne scongiuro, e all'altrui
fortunosa sorte socombi.

Non temere vecchierello stanco,
di dover allungare i tuoi giorni
grazie alla magnanimità di chi ti vive accanto.
Tu morirai presto.

E' la tua miseria che lo esige: proprio ora
tenti di porti ad essa contro?

Lascia, ragazza giovane,
solo alle aquile è dato di possedere le vette e di
dominare il mondo.

I tuoi sogni sì veri e illudenti e le tue fantasie

di GIUSEPPE GALANTINI

così lagrimosamente carezzate e sofferte e pensate
in impossibili realizzazioni, cadranno.

Già son cadute.

Venite avanti, figli della penuria.

Che temete, eterni scontenti?

Io vi conosco.

Salve a voi, lebbrosi di Cochin;
e a voi, abitanti lungo le rive del Mekong.
Salve a voi, nani Kamtschatkan; a voi ignoti
della Terra di Baffin;

salve a te, negro dell'India e dell'Africa,
eterno affamato.

Salve a voi di ogni continente e di tutta la Terra:
salute a tutti.

Io mi sento a voi fratello.

Nella passività della vostra saggia e tragica
rassegna. E nell'odio verso chi non è
indigente al pari di voi. Di me.

Ma non odiate il ricco, compatitelo soltanto.
E riferite agli altri che sono come noi
che io li ho amati

più di quanto non abbia saputo dire.

Ma non vi abbandonerò più.

Io morirò con voi.

Salute al mondo!

TUTTI NE PARLANO

**«mettete
dei fiori
nei
vostri cannoni»**

di ANNA FRAZZETTO

GIOVANI BEATS. Oggi ne parlano proprio tutti. I « beats » e i « non beats », Gli uni ne parlano perchè lo sono e gli altri perchè... non lo sono. Ma chi sono? Cosa fanno?

I « non beats » borghesi dicono che sono degli sfaticati da curare a suon di scapaccioni.

I « non beats » intellettuali dicono che sono i propugnatori di una nuova ideologia per il rinnovamento della società.

Ma loro, « i beats », che cosa dicono? Giovanna dice che per quel che riguarda se stessa, lei è una beat perchè ama « girare ».

L'ho conosciuta poco fa, oggi è domenica, ad un semaforo rosso.

Mi si è avvicinata chiedendomi se andassi in centro.

— Non proprio, ma la direzione è quella.

— Allora salgo, se mi dà un passaggio, poi vedrò.

Calza stivaletti bianchi ed è vestita con un paio di pantaloni verde-bandiera e un giaccone da marinaio; il volto molto truccato e l'aria vissuta non nascondono la giovane età.

In città è raro che vengano chiesti passaggi: si fa prima col tram. Intuisco che è senza soldi e che questo è il motivo che l'ha indotta a fermare una macchina. Mi interessa, ma non so come attaccare bottone. La solita frase banale mi soccorre:

— Una sigaretta?

— Sì, grazie.

— Non sapevo se dovevo offrirgliela, mi pareva tanto giovane...

— Ho diciannove anni.

— Accidenti al traffico! I suoi si preoccupano se facciamo tardi?

— Non abito con i miei: ci ho litigato.

— Allora abita qui da sola?

— Non abito qui: giro.

— Per lavoro?

— Non lavoro.

— Ah, per studio?

— No.

Non so come proseguire il dialogo. Il « no » è stato pronunciato con una tal rabbia e autosufficienza insieme che vuol essere una conclusione, un « non ne parliamo più ».

— Potremmo presentarci: io mi chiamo Anna.

— Giovanna.

— E' arrivata oggi qui?

— Sì, mi fermo due o tre giorni.

— Cosa hai visto finora?

— Non mi interessa molto vedere. Sono andata a ballare.

— E perchè « gira »?

— Perchè sono beat e mi piace « girare ». Sono già andata a Torino, a Firenze, a Roma, ora a Milano. Sempre in autostop. Mi piace « girare ».

— E per mangiare come fa?

— Dipende: o mi faccio offrire la cena, o « mi danno » qualche mille lire. Dipende.

— E per dormire?

— Dipende. Adesso sono da una mia amica. Qualche volta lavoro. Dipende.

I semafori rossi e il traffico intenso di questo tardo pomeriggio di domenica mi hanno dato modo di prolungare la conversazione, ma ora io sono proprio arrivata. Mi fermo, le do 300 lire e ci salutiamo:

— Lì c'è una fermata del tram, si informi quale va in centro.

Mi ringrazia e la vedo scomparire tra la gente.

■ ■ ■

Salvatore, invece, è un giovane siculo, e « fa » il poeta.

— Un altro Quasimodo? — gli chiedo quando me lo presentano.

— No, sono beat io. La mia deve essere una poesia psichedelica.

— ?!

— Dare l'estasi.

— E lei si sente a questa altezza?

— Anch'io sono in estasi quando creo. Prova anche « tu » a « fare il viaggio » e vedrai: l'impulso di creare ti prenderà quando l'immaginazione e tutte le percezioni sono acutizzate al massimo, ti farà produrre il meglio di te.

Salvatore è un giovane istruito, quasi laureato, ventitreenne e alcune tra le cose sue che ho letto sono buone.

Non tutte le ha scritte durante « il viaggio » e non so se le buone siano le une o le altre. Io finora non ho provato a « fare il viaggio » e non so se le mie cose sarebbero migliori. A detta di chi ha provato a « fare il viaggio » è proprio partire, partire da questa realtà per giungere in un mondo

nuovo. Il biglietto per questo viaggio sono gli allucinogeni che conducono in un mondo fantastico in cui la personalità dell'individuo si rivela completamente e l'intelletto è stimolato al massimo. E' un vero credo, questo, che appartiene alla neonata filosofia psichedelica, filosofia della liberazione dello uomo dai tabù e dalle condizioni che lo rendono schiavo dei duemila anni di cui è figlio.

I beats si presentano propugnando una radicale riforma della morale borghese. Per essere liberi, abbandonano tutto e tutti. Quasi un novello Cristianesimo, l'ideologia beat dice: « Lascia tutto e tutti e seguimi ». Ed ecco i seguaci che dimostrano con l'esempio e che predicano anch'essi la libertà. La libertà e l'amore. L'amore libero, libero in ogni senso, l'amore per tutti, l'amore sempre.

« Fate l'amore non la guerra » è il loro slogan: la non violenza è il loro credo. E infatti amano e ammirano Gandhi.

E' una filosofia mistica, quasi una religione.

E ora, a proposito di religione, mi viene in mente che da bambina mi insegnavano che dentro ciascuno di noi esistono due « vocine », una buona e una cattiva. Ecco: una delle due (ma non so riconoscere se è quella buona o quella cattiva, e questo è il dramma!), una delle due dice: « Forse ha ragione Giovanna: i beats sono dei tipi che amano "girare", che per questo hanno litigato con mamma e papà, hanno seguito l'amica o l'amico, si nutrono di erotismo, di musiche assordanti e, se capita, di droga. « Forse (è l'altra vocina!), forse no: chi ci crede è fermamente convinto della validità delle sue idee.

Ma... chi sono questi beats?

Mi vien voglia di gridare:

« Mettete dei fiori nei vostri cannoni ».

(segue dalla quinta pagina)

potenti alle frontiere, protetto dal mare e dai deserti. I nemici contro cui dovevano combattere i re costruttori delle piramidi si riducevano a bande, a tribù di razziatori facilmente tenute a bada. Quando il re Snefru della IV dinastia in due spedizioni contro la Nubia ed i Libici riuscì a fare rispettivamente 7.000 ed 11.000 prigionieri, tramandò questi fatti ai posteri come fuori del comune e particolarmente gloriosi.

Gli operai che costruirono le piramidi furono quindi, nella quasi totalità, egiziani.

COSCIENZA DEL LAVORO

Il ciclo della coltivazione nella valle del Nilo si riduceva, tutto sommato, a pochi mesi, circa quattro, quanti intercorrono dalla piena autunnale al raccolto. Dopo il raccolto, di cui circa un quinto doveva essere versato al Re, il suolo era calcinato dal sole e durante l'inondazione era, naturalmente, impossibile coltivarlo: per lunghi periodi, quindi, i contadini che costituivano la parte maggiore della popolazione, non potevano occuparsi dei campi. I re egiziani sapevano bene che l'ozio debilitava sia fisicamente che moralmente e che, per naturale imprevidenza del popolo, difficilmente la parte di raccolto rimasta nelle mani dei contadini e dei mercanti sarebbe stata sufficiente ad assicurare il mantenimento del Paese da una mietitura all'altra.

Oltre ad una ricchezza di derrate che doveva essere impiegata, vi era quindi una ricchezza di mano d'opera a disposizione del re. Ed il Faraone impiegava nel miglior modo queste ricchezze: gli operai erano reclutati, alloggiati convenientemente con la loro famiglia (se volevano) in villaggi costruiti apposta per loro e venivano nutriti. Non solo, ma venivano anche elargite loro le vesti (una all'anno), i sandali (un paio al mese) ed anche piccoli lussi quali l'olio per ungere il corpo ed il capo dopo il bagno e la birra per qualche festucciola. Come si vede, siamo ben lontani dall'idea di lavori forzati eseguiti da schiavi sotto la frusta degli aguzzini. Si ha piuttosto l'idea di una comunità guidata con mano fermissima, temperata, però, dalla mutua comprensione dei rispettivi diritti e doveri e da un sentimento paterno del re verso i suoi soggetti.

Un'ultima dimostrazione si può tentare, e questa volta «per assurdo». Immaginiamo di accettare l'idea di un popolo trattato come i cineasti vogliono far credere: aguzzini, tormenti, sete, esaurimento, eccetera. Orbane, si continuaron a costruire piramidi per oltre mille anni, oltre 10 secoli, e furono impiegati in queste opere, ogni anno, decine di migliaia di persone. Viene quindi spontaneo dedurre che non è possibile che un popolo civile e sensibile come l'egiziano sopprimesse per così lungo periodo ogni anelito di libertà e sopportasse una ininterrotta schiavitù senza ribellarsi e spazzare via ogni cosa.

Quanti guardiani sarebbero occorsi per tenere a freno una massa di migliaia e migliaia di persone decise e finirla con la schiavitù e la tirannide? Un numero tanto elevato da dimostrare chiaramente l'assurdità dell'idea del popolo egiziano schiavo per secoli di una monarchia gretta e feroce.

CONCLUSIONE

Credo d'aver dimostrato come una leggenda generalmente accettata come verità, sia invece mancante di prove concrete e come sia assai probabile l'esatto contrario di quanto finora creduto.

Altri problemi che sembravano risolti, si stanno rivelando come bisognosi di una completa rivalutazione, con possibilità di soluzioni differenti ed inedite.

A questo lavoro di critica, in base anche ai nuovi dati venuti alla luce in tempi recenti, si sta dedicando attualmente l'egittologia, e certamente si avranno in avvenire frutti inaspettati che porteranno in una prospettiva più vera la cultura dell'antico popolo egiziano.

Cultura che fa parte della civiltà mediterranea ed è quindi anche un nostro diretto retaggio.

STRENNE DETTATE DAGLI ASTRI

a cura de La Stella

* : narrativa, poesia, teatro;
** : saggistica, storia;
***: arte, varie.

Consigliamo:

ARIETE : (21-3 / 20-4); caratteri: intraprendente, ambizioso, irriflessivo.

*: *La babbuina e altre storie*, di G. Arpino (Mondadori, L. 2.220); *Marat-Sade*, di P. Weiss (Einaudi, L. 1.500); *Poesie*, di A. Breton (Einaudi, L. 3.000).

**: *Il tempo di Giulio Cesare*, di Plutarco (De Agostino, L. 2.800); *Storia della Rivoluzione Russa*, di Trotsky (Sugar, L. 6.000).

***: *I selvaggi*, di G. Roghi (De Donato, L. 4.000); *Nuove dimensioni della scultura*, di Kultermann (Feltrinelli, L. 8.000).

TORO : (21-4 / 21-5); caratteri: volenteroso, pratico, ostinato.

*: *L'uccello dipinto*, di Kosinki (Longanesi, L. 2.000); *Una casa di bambola*, di E. Ibsen (Rizzoli-B.U.R., L. 100); *Poesie 1962-1966*, di M. Marson (Emblema, L. 750).

**: *Opere*, di Erodoto e Tucidide (Sansoni, L. 3.500); *Chiesa e Stato nella storia d'Italia*, di P. Coppola (Laterza, L. 8.000).

***: *La civiltà greca*, di Bonnard (Bompiani, L. 7.000); *La matematica moderna illustrata*, di Fuchs (Rizzoli, L. 5.000).

GEMELLI : (22-5 / 21-6); caratteri: astuto, accomodante, geniale.

*: *Mulatta senza nome*, di M. A. Asturias (Mondadori, L. 2.600); *Io tu il silenzio*, di F. Frau (Emblema, L. 700).

**: *Storia figurata delle invenzioni* (Bompiani, L. 9.000); *Storia della prima guerra mondiale*, di A. J. P. Taylor (Vallecchi, L. 3.500).

***: *Ventimila anni di pittura* (Garzanti, L. 14.000); *L'occulto*, di H. Douglas e Pat Williams (Rizzoli, L. 5.000).

CANCRO : (22-6 / 22-7); caratteri: ipersensibile, incostante, irrequieto.

*: *Il cavallo e l'uomo*, di L. Gianoli (Longanesi, L. 15.000); *Un passo, un altro passo*, di C. Betocchi (Mondadori, L. 2.200); *Storia e vita di teatro*, di G. Trevisani (Ceschina, L. 6.500).

**: *La rivoluzione psicoanalitica* (Boringheri, L. 3.000); *La politica estera dell'Italia da porta Pia all'età giolittiana*, di C. Morandi (Le Monnier, L. 2.500).

***: *Storia dell'arte e della civiltà cinese*, di Crouset (Feltrinelli, L. 3.000); *I Maigret italiani*, di Marzano - Capuano (Mursia, L. 1.500).

LEONE : (23-7 / 23-8); caratteri: superbo, pigro, inconcludente.

*: *Romanzi*, di James (Sansoni, 6 voll. L. 27.000); *I banchi di Terranova*, di G. S. Manacorda (Einaudi, L. 800); *Storia di uno spettacolo: le marionette*, di B. Barid (Mondadori, L. 8.000).

**: *L'Italia dei secoli d'oro*, di Montanelli-Gervaso (Rizzoli, L. 3.000); *Il complesso delle virgole*, di G. Milesi (Baldini e Gastoldi, L. 2.200).

***: *La metamorfosi del barocco*, di Criseri (Einaudi, L. 18.000); *I grandi reggimenti*, di Melegari (Rizzoli, L. 10.000).

VERGINE : (21-8 / 23-9); caratteri: metodico, moderato, cedevole.

*: *Gran mondo 1866*, di G. Grimaldi (I.P.L., L. 1.600); *Senza malizia*, di A. Sala (Rebelato, L. 1.500); *Teatro del nostro tempo* (Il Mulino, L. 1.500).

**: *Chiesa e Stato nella storia d'Italia*, di Scoppola (Laterza, L. 8.000); *Società e potere*, di R. Schermerhorn (Armando, L. 800).

***: *La vita e i tempi di Michelangelo da Caravaggio* (Castoldi, L. 3.000); *Il Papato*, di Hollis (Bompiani, L. 14.000).

BILANCIA : (24-9 / 23-10); caratteri: quieto, rassegnato, gentile.

*: *Storia di Cristo*, di Papini (Vallecchi, L. 2.800); *Romanzi*, di Tolstoj (Sansoni, L. 5.000); *Il maggiolino*, di F. Pilla (De Luca, L. 800).

**: *La stoa*, di M. Pohlenz (La Nuova Italia, L. 12.000); *Con Kennedy*, di Salinger (Mondadori).

***: *La civiltà olandese del seicento*, di J. Huizinga (Einaudi, L. 3.000); *Viaggio in Terrasanta*, di S. Brasca (Longanesi, L. 4.500).

SCORPIONE : (24-10 / 22-11); caratteri: scontroso, passionale, triste.

*: *Quella di piazza dei cinque*, di V. Zgradic (Corso, L. 2.000); *Picasso e il teatro*, di Cooper (Garzanti, L. 18.000).

**: *Storia della decadenza e caduta dell'Impero romano*, di Gibbon (Einaudi, L. 25.000); *La Spagna si muove*, di T. de Lara (I.P.L., L. 1.600).

***: *Storia della caricatura europea*, di Gec (Vallecchi, L. 14.000); *I segreti dei grandi cuochi*, di G. Colorni (Angeli, L. 2.500).

SAGITTARIO : (23-11 / 21-12); caratteri: giusto, fedele, sincero.

*: *Alice nel paese delle meraviglie*, di L. Carroll (Milano libri edizioni, L. 6.000); *Società e teatri stabili* (Il Mulino, L. 2.500); *Durezze e ligature*, di S. Boccardi, (All'insegna del pesce d'oro, L. 1.000).

**: *La teologia di Lutero*, di E. De Negri (La nuova Italia, L. 3.000); *La sciarada di papa Mastai*, di G. Andreotti (Rizzoli, L. 2.200).

***: *Storia della pittura bizantina*, di V. Lazarev (Einaudi, L. 20.000); *Dialoghi con Paolo VI*, di J. Guilton (Mondadori, L. 3.500).

CAPRICORNO : (22-12 / 20-1); caratteri: introverso, umile, attivo.

*: *Guerra e pace*, di Tolstoj (De Agostino, L. 9.000); *La mia poetica*, di C. Rosati (Emblema, L. 600); *L'umana tragedia*, di Imre Madach (Rizzoli-B.U.R., L. 300).

**: *Il potere in Russia*, di A. Levi (Il Mulino, L. 5.000); *Cattolici e protestanti di fronte alla Chiesa* (Borla, L. 1.200).

***: *La metamorfosi del barocco*, di A. Ghiseri (Einaudi, L. 18.000); *Il cavallo e l'uomo*, di L. Giacconi (Longanesi, L. 15.000).

ACQUARIO : (21-1 / 18-2); caratteri: intuitivo, anticonformista, libero.

*: *Un disoccupato perbene*, di F. Franscani (Marotta, L. 1.500); *Teatro scelto*, di G. Rocca (Rizzoli, L. 3.500).

**: *Il potere negro*, di R. Giannanco (Laterza, L. 3.500); *Israele*, di Martin Buber (Garzanti, L. 2.000).

***: *Arte preistorica*, di P. M. Grand (Il Parnaso); *I salmi*, a cura di G. Ceronetti (Einaudi, L. 4.000).

PESCI : (19-2 / 20-3); caratteri: indeciso, religioso, riflessivo.

*: *La storia di Gesù Cristo*, di R. L. Bruckberger (Garzanti, L. 4.500); *Poesie del settecento*, (Einaudi, L. 20.000); *Discepoli del Signore*, di A. Schulz (Borla, L. 800).

*: *Platonismo e filosofia cristiana*, di E. Hoffmann (Il Mulino, L. 5.000); *Che cosa ha veramente detto T. de Chardin*, di S. Quinzio (Astrolabio, L. 900).

***: *Domenico Beccafumi*, di D. Sanminiatelli (Bramante, L. 12.000); *Giudizio Universale*, di Giovanni Papini (Vallecchi, L. 7.000).